

Sanja Lucic

[Serbia]

LA RAGAZZA DEL QUARTIERE ISOLA

La guardo e noto subito tutto: i capelli biondi, ricci ricci con una pettinatura forse volutamente disordinata, con una coda che coda non è. Un po' come quando cerchi di raccogliere i pezzi della tua vita in un modo ordinato ma si aggroviglia tutto ed è incantevolmente ribelle. Ha un viso minuto, il naso piccolo e le labbra piene, con gli occhi grandi, scuri come quelli di una bambola. È bella in quel modo insolito, quello che può piacere proprio per l'unicità e il non desiderio di assomigliare a tutte le altre. Perfetta nella sua imperfezione. Aveva abbassato il finestrino della macchina accostandola vicino a me: «Scusami, sono venti minuti che giro come una pazza nel quartiere Isola, il navigatore mi porta sempre nelle stesse strade, non è aggiornato mi sa e non ho idea di come arrivare alla stazione. Non sono di Milano». Me lo dice con una voce rassegnata ma sorride, un po' come se si scusasse, e la immagino al mattino che apre la finestra e saluta il sole respirando il sapore di un nuovo giorno, tenendo una grande tazza di caffè con addosso una t-shirt extra large e quando appoggia la tazza ormai vuota sul lavandino accende la musica e balla.

«In realtà non è lontano per niente, vai sempre dritto e poi giri a destra e da lì inizia a cercare il parcheggio perché è dura, soprattutto a quest'ora», le rispondo.

Lei guarda la strada che le ho indicato, poi ritorna con lo sguardo su di me, e sorridendo dice: «Grazie mille, mi hai salvata». E se ne va.

Se ne va e a me dispiace. Ho questa strana voglia di fermarla. Di indicarle il cielo di Milano che quella sera era insolitamente spruzzato di qualche stella. Di chiederle se al mattino davvero balla e saluta il sole. Se si vede bella quando si guarda allo specchio, a chi pensa quando fissa il soffitto. Dietro quale finestra abita. Cosa fa. Chi ama. Se esprime i desideri quando si accorge di una stella cadente. E se anche lei si sente come se camminasse sulle strade di questo mondo veloce e caotico con un passo troppo lento rispetto agli altri e con un pezzo mancante che a volte è piccolo, all'altezza dello stomaco più o meno, ma a volte si allarga come l'acqua fuori dal bicchiere rovesciato e diventa una malinconia struggente. Inafferrabile.

«Mi hai salvata». Ripenso a questa sua frase e a tutte le volte in cui io mi sono salvata da sola o l'hanno fatto gli altri, a volte neanche rendendosi conto. Ci salviamo e ci salvano quotidianamente senza le medaglie e le etichette da eroi. Come quando quella volta durante i bombardamenti di Belgrado, dove sono nata e cresciuta, mi sono nascosta sotto la mia scrivania tenendo le ginocchia strette al petto e, fissando il vuoto, attendevo il rumore della bomba. Poi il buio. Il nulla. La fine. Che non è arrivata. Cosa mi ha salvato? Chi? Non lo so. Ma ero salva. La bomba era caduta 150 metri più in là. Ed ero salva mentre trascinavo la valigia piena di quello che io ritenevo necessario per incominciare da capo, per le strade di Budapest che non conoscevo e che vivevano quella realtà della quale io avevo solo un nostalgico ricordo. Ero salva dalle bombe ma di fronte a pericoli diversi, quelli che spuntano dal nulla, quelli in apparenza innocui, quelli più pericolosi. Lontana da tutto quello che mi proteggeva ma mai così vicina a me stessa. Ma non ero salva dalle incertezze. Da quelle nessuno si salva mai. Oh, quante volte mi hanno salvato da quando sono arrivata in Italia. Quel «Il solito?» al bar. Il sorriso del panettiere. La sconosciuta che incontravo spesso sul tram che prendevo ogni mattina e che mi faceva sentire a casa. Pure quegli amori fragili, rotti, veloci di cui conosci il modo in cui gli si alza il petto quando respirano, come si calmano dopo la tempesta, come sono meravigliosamente imperfetti nella loro accoglienza e nel loro disordine emotivo, ma pure freddi e distaccati quando l'incanto finisce e ti rinfacciano le loro stesse fragilità. Le aspettative deluse.

Camminando in questa sera così rassicurante e calda, ripenso alla ragazza dai capelli biondi ricci ricci e mi chiedo se anche io tornerò in mente a lei. Mi “innamoro” spesso delle persone. Di luoghi. Di cose. E mi mancano poi come ti possono mancare solo le cose non vissute fino in fondo, cose non

consumate. Mi manca già la ragazza del quartiere Isola. Chissà se poi è arrivata in tempo? Se partiva o aspettava qualcuno? E chi? Un parente, un amico? Un amore forse? Magari era in ritardo. Come quella volta quando io dovevo aspettare lui ma alla fine lui ha aspettato me. Stessa città, stessa stazione. Una bionda con i capelli lisci lisci che sì che al mattino apriva la finestra e sorrideva salutando il sole, cantava a squarciagola mentre beveva il caffè e subiva tanto dalla vita, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno. Subiva e si salvava in quella lotta estenuante. E c'era lui che a volte era il mio peggior nemico come pure la mia più grande salvezza. Critico, chiuso, così diverso da me e che spesso paragonavo a un cactus che si difende anche dai pericoli immaginari cercando di salvarsi in anticipo. Di essere preparato al peggio, anche se la vita era stata così clemente con lui. E io ero come un girasole che inseguiva i raggi, che gli insegnava ad amare la vita come lo sa fare solo chi se l'è vista scivolare via e poi riprendere così tante volte che quel modo di vivere era diventato normale. Io che gli aprivo il palmo della mano e tutta di un fiato gli dicevo tutto l'amore che provavo per lui: «In questa mano c'è tutto. L'alba e la pioggia di domenica e le nostre grida e il profumo di caffè e le attese e le foglie di autunno e i passi e le ore perse e i battiti accelerati e cercarsi e perdersi e tutte le lettere e le parole e il dolore e il nervosismo e non voglio perderti e non posso amarti e ti voglio bene e non ti voglio più e le bocche che si scontrano e la pelle e il tram e l'estate e le partenze e le fughe e gli arrivi e mi basta così e a me invece no e i giochi e i lati bui e le paure e le lacrime e l'abitudine e l'intimità e avvicinarsi e spingersi e pensarsi e l'incantesimo e il cielo e la luna e la notte insonne e solitudine...».

Quando qualcuno ci manca, spesso non riusciamo più a ricordare il suo viso. Come se tutto fosse appannato. Ci sfuggono i particolari e, più cerchiamo di acchiapparla, più quella immagine diventa lontana. È come se, con ogni nostro sforzo, tutto diventasse più sbiadito. Nessuna immagine nitida. Non ci ricordiamo più il colore della "sua" voce. Il calore della "sua" pelle. Come rideva. Come pronunciava le parole. Come erano quei momenti vissuti insieme. Quei frammenti di vita creati da noi due, per noi due. Ma poi d'improvviso, basta trovarsi in una via che avete attraversato insieme. In un parco, vicino alla panchina dove vi siete seduti per la prima volta in quell'inverno freddo, ormai lontano. E tutto torna. D'improvviso è tutto come prima. Anche se niente più è come era. Abitiamo sempre un luogo chiamato "amore" anche quando quella sensazione di essere solo noi così soli al mondo ci assale alle spalle e ci sentiamo impreparati anche se ci stavamo preparando da sempre. Alla perdita, alla sconfitta. Di battaglie quotidiane, di desideri, di sogni, di guerre interiori. Di senso. Ma poi, si può perdere qualcuno o qualcosa che abita nel nostro cuore? E se il senso fosse la vita stessa? Potrebbe essere tutto lì? Così semplice, così dannatamente complicato.

Le probabilità di incontrare ancora una volta nella vita la ragazza bionda con i capelli ricci ricci del quartiere Isola sono così poche che sono sicura non accadrà mai più. Ma se dovesse succedere le direi che nel momento in cui l'ho incontrata, in quella strana serata di estate milanese fatta di stelle, poche ma sempre stelle, lei mi ha salvato. Era quella salvezza istantanea in cui la solitudine si condivide con qualcuno come una fetta di torta. Anche se è sconosciuto. Anche se non lo vedrai mai più. E vorrei tanto chiederle se vede mai una stella cadere e non si ricorda cosa desiderare.